**Luoghi e persone**

**Un’ipotesi interdisciplinare per l’analisi dei legami tra vita sociale, percezione ed esperienza spaziale**

Francesco Ronzon[[1]](#footnote-1)\*

Ivana Bianchi[[2]](#footnote-2)\*\*

Sommario

L’articolo offre un’ipotesi di integrazione tra antropologia culturale e psicologia della percezione per l’analisi del legame tra vita sociale, percezione ed esperienza spaziale. L’ipotesi esplorata fa riferimento al filone di ricerche relative alla mente incorporata, in antropologia cognitiva, e alla tradizione fenomenologica della teoria della Gestalt e dell’ottica ecologica, in psicologia. Nella prima parte vengono illustrati e contestualizzati gli aspetti generali dell’ipotesi. Nella seconda parte queste premesse vengono sviluppate in uno specifico contributo di analisi dei margini nell’esperienza degli spazi sociali.

Abstract

The paper presents an hypothesis for integrating the approaches of cultural anthropology and psychology of perception in the analysis of the links between social life, perception, and spatial experience. The hypothesis refers to the field of embodied mind in cognitive anthropology and of gestalt and ecological approach in psychology. The first part of the essay contextualizes the general features of the hypothesis. The second part develops these assumptions focusing on the topic of margins in the experience of social spaces.

1. Introduzione

Negli ultimi quindici anni molti lavori prodotti da archeologi, antropologi culturali e psicologi ambientali si sono orientati ad esplorare, con impianti di orientamento fenomenologico, il nesso esistente tra esperienza degli individui e luoghi all’interno dei quali si radicano le loro attività quotidiane (Tilley, 1994; Feld & Basso, 1996; Garling & Evans, 1991). Di norma questi resoconti si sono concentrati su casi nei quali gli attori sociali si muovevano in ambienti familiari. I paesaggi in cui gli esseri umani si trovano a vivere sono però spesso nuovi ed inconsueti (si pensi, ad esempio, alle immigrazioni). Inoltre, é anche usuale che persone che vivono nello stesso luogo per generazioni si relazionino ad esso in modi e forme influenzati da variabili quali età, genere, interessi, ecc. A questo riguardo abbiamo ritenuto utile provare ad elaborare una nuova ipotesi di analisi spaziale in grado di cogliere i modi in cui i vari luoghi della vita quotidiana si articolano e si modificano nell’esperienza degli attori sociali, tenendo conto sia di aspetti cognitivi più locali e specifici (tipicamente oggetto di interesse dell’antropologia) che di aspetti cognitivi più universali e cross-culturali (oggetto di quei settori delle scienze cognitive interessate all’identificazione dei processi e delle funzioni invarianti tra individui normodotati).

Nelle pagine che seguono, in primo luogo presenteremo un quadro d’insieme delle principali linee di indagine presenti all’interno dell’antropologia cognitiva, allo scopo di contestualizzare il tipo di operazione interdisciplinare compiuto dal nostro gruppo di lavoro[[3]](#footnote-3). Quindi approfondiremo l’ipotesi di analisi da noi sviluppata accogliendo una specifica prospettiva fenomenologica, quella nata nella tradizione della Psicologia della Gestalt e modulatasi nell’ottica ecologica di Gibson.

2. Mente e cultura

Sin dalle origini dell’antropologia culturale un interesse verso la mente umana come oggetto di ricerca é largamente presente nelle opere scritte a cavallo tra ‘800 e ‘900 da E. B. Tylor, J. G. Frazer, M. Mauss e L. Levy-Bruhl (per un quadro sintetico Bourguignon, 1983).

Le prime reali indagini empiriche risalgono però a W.H. Rivers (medico con un’ampia formazione psicofisiologica) che ha applicato i dettami della psicofisica sperimentale classica allo studio dei colori, delle illusioni ottiche e delle soglie percettive (peso, dolore) nel corso della celebre spedizione allo Stretto di Torres del 1898-1899 (per un inquadramento storico si veda Schaffer, 1994).

Un più esteso e fortunato tentativo di indagare il legame tra mente e cultura si lega a Franz Boas e al suo interesse verso il nesso individuo/gruppo sociale e verso la relazione tra idee elementari, attività percettive e linguaggi particolari ereditato dalle lezioni di W. Wundt e di A. Bastian, seguite durante la sua educazione universitaria in Germania (Stocking, 1996). Le sue iniziali suggestioni si tradurranno negli anni ’30 e ’40 in un vasta mole di ricerche su temi come l’educazione, il legame tra linguaggio e pensiero ed il nesso tra “cultura e personalità” (con larghe influenze neofreudiane e comportamentiste).

L’ambito disciplinare nel suo insieme andrà incontro ad una larga espansione e reale strutturazione solo tra gli anni ‘50 e ‘60 con lo sviluppo della cosidetta “etnoscienza” (Tyler, 1969). In questo periodo, a seguito dell’esplosione dei paradigmi dell’intelligenza artificiale e della psicologia cognitiva, l’attenzione degli etnoscienziati si sposta verso l’analisi dei “sistemi di pensiero”, e in particolare verso l’analisi componenziale del lessico parentelare, da un lato, verso l’analisi dei sistemi di classificazione del mondo naturale, dall’altro. In entrambi i casi le ricerche ruotano attorno ad un’ipotesi di pensiero inteso come sistema di relazioni di tipo simbolico-linguistico. All’interno di questo modello i singoli termini acquistano significato particolare a seconda dei tratti contrastivi e dei criteri distintivi che specificano il valore semantico di ciascun termine in rapporto agli altri in modo partitivo (ad esempio: lo “zio” si distingue dal “nipote” e questo dal “cugino”) o inclusivo (ad esempio: un “gatto” appartiene alla classe dei “felini” e questa a quella dei “mammiferi”).

Verso gli anni ‘70 la crisi dell’etno-scienza (Murray, 1982) e i vicoli ciechi del primo cognitivismo di tipo H.I.P. (*Human Information Processing*) indirizzano la ricerca verso il problema della rappresentazione delle conoscenze. In antropologia questo spostamento ha implicato un parziale abbandono dell’enfasi linguistica propria delle indagini precedenti ed una nuova attenzione alle strutture interne della mente. In questa fase due sono le linee di esplorazione centrali. Da un lato, l’ipotesi dei “prototipi” di E. Rosch (1978)[[4]](#footnote-4), secondo la quale i vari “item” mentali non sarebbero più leggibili in base alla teoria classica delle categorie come delle classi unitarie, discrete e definibili in modo formale sulla base di tratti esclusivi e necessari, ma come insiemi “sfuocati”, ricchi di contenuto ed articolati in un centro esemplare ed in una periferia sempre meno rappresentativa (ad esempio: negli U.S.A. un passero è un tipo di uccello più esemplare di quanto non lo sia un pinguino)[[5]](#footnote-5). Dall’altro lato, un certo successo riceve l’ipotesi degli “schemi” (ad es. D’Andrade & Strauss, 1992): strutture, articolazioni e organizzazioni mentali in cui si inseriscono vari “slot” di tipo lessicale gestiti per mezzo di inferenze, sequenze e associazioni in larga parte pre-fissate (un esempio classico di schema è la sequenza di atti che si compiono entrando in un ristorante). Sia l’ipotesi degli schemi che quella dei prototipi escono in fretta dal centro degli interessi etnografici, e proseguono in ambito psicologico con un ampio seguito di critiche, modifiche e specificazioni delle ipotesi di partenza.

L’ultimo capitolo delle ricerche antropologiche sulla mente si lega all’attuale impiego di temi e ipotesi tratti dalle nuove *cognitive sciences*. In modo analogo a quanto accaduto in ambito psicologico, le posizioni emerse sono varie e diversificate. Nell’insieme, queste si possono però sintetizzare in quattro linee di ricerca principali.

Una prima linea si lega all’indirizzo essenzialista e rappresentazionale di Atran (1990), Boyer (2000) e Sperber (1996) ispirato alla tesi della modularità cognitiva di Fodor[[6]](#footnote-6).

Una seconda linea si è invece orientata verso l’uso delle reti neurali (ad es. Strauss & Quinn 1997). L’ipotesi di fondo è che la logica neo-associazionista alla base della teoria degli schemi sia meglio implementabile su modelli aperti e flessibili ispirati ai paradigmi di tipo connessionista[[7]](#footnote-7).

Una terza linea di indagine ha fatto riferimento all’area della psicologia narrativa di Jerome Bruner ed alle teorie discorsive della mente di Rom Harré interessandosi ad esplorare come gli individui elaborano, costruiscono e attribuiscono vari tipi di “vita mentale” a sé a alle altre persone (ad es. Lutz, 1988; White & Kirkpatrik, 1985)[[8]](#footnote-8).

Una quarta ed ultima prospettiva si è legata invece all’idea di mente incorporata (*embodied mind*) ,oggi presente in numerosi lavori nell’ambito delle neuroscienze (G. Edelman), dei sistemi dinamici (T. Van Gelder) e della robotica situata (R. Brooks) in cui viene evidenziato il lato pratico, corporeo e contestuale del lavoro cognitivo, inteso non come rappresentazione interna di un mondo esterno, ma come un’emergenza plasmata da ripetute interazioni senso-motorie tra un agente incarnato ed un ambiente strutturato a livello sia sociale che materiale (ad es. Bateson, 1984; Ingold, 2001; Lave, 1988; Toren, 1993)[[9]](#footnote-9).

è sullo sfondo di questo scenario interdisciplinare che abbiamo cercato di elaborare un’ipotesi teorica utile a indagare “sul campo” come si articola il legame tra vita sociale, percezione ed esperienza spaziale.

3. Temi, problemi e prospettive

L’idea di analizzare gli usi sociali dello spazio facendo riferimento alle ipotesi ecologiche e fenomenologiche ha preso forma all’interno di un ciclo di incontri seminariali svoltisi tra il 2004 e il 2005 presso il Dipartimento di Psicologia e Antropologia culturale di Verona, che ha coinvolto il nostro gruppo di lavoro (vedi nota 1) a confrontare le prospettive di psicologi della percezione e di antropologi culturali di diverso orientamento sul tema dell’esperienza spaziale, a partire dalla condivisione di letture ed esperienze di ricerca[[10]](#footnote-10).

Nell’insieme sono emersi vari nuclei problematici. Tra questi, tre risultano di particolare importanza perchè ci consentono di capire l’ordine di domande che abbiamo rivolto alle rispettive discipline alla ricerca di nuove integrate prospettive d’analisi del tema e che sono sfociate nella scelta degli approcci e dei contenuti presentati nei prossimi paragrafi.

*a) I vincoli imposti dalla percezione all’esperienza sociale dello spazio.* Uno dei *leitmotif* degli incontri è ruotato intorno al fatto che se in psicologia, in generale, si enfatizza l’importanza degli automatismi percettivi e dell’auto-organizzazione, i paradigmi antropologici spesso paiono non ammettere neppure la presenza di questi fattori, riconoscendo esclusivo peso ai *constraints* socio-culturali, che sarebbero allora le uniche variabili utili a capire perchè lo spazio si organizza, nell’esperienza degli individui, così come si organizza. Tuttavia dalle discussioni è emerso che, su questioni specifiche come ad esempio la definizione di ostacolo, risultava innegabile per entrambe le posizioni che l’esperienza di qualcosa che segrega una parte di spazio alla vista (o all’ascolto o all’accesso) possa dipendere sia da oggetti fisici presenti nell’ambiente che circonda un osservatore (una parete, una scala, un vetro...), sia da comportamenti sociali (l’atteggiamento corporeo, la disposizione delle persone, il parlare a bassa voce...).

*b) Consentibilità dell’ambiente, definita dalle sue caratteristiche e dall’interazione con il soggetto.* Direttamente legato al primo nucleo problematico nel corso degli incontri è emerso un altro aspetto, quello della possibilità che gli elementi di una stessa scena hanno di assumere rilevanze diverse e quindi di permettere cicli di azioni differenziati. In questo caso, l’alternativa disciplinare si è posta nel seguente modo: se le prospettive antropologiche, enfatizzando il ruolo degli apprendimenti e delle pratiche locali superano, in un certo senso, il problema della consentibilità fornite dall’ambiente, la psicologia della percezione invita a considerare il modo in cui le “forme alternative di organizzazione socio-culturale” si àncorano alla struttura oggettuale dello spazio, condizionandone la possibilità di assumere certe e non altre forme, certi e non altri significati. Una prospettiva integrata che si è andata delineando all’interno dei seminari è stata quindi quella di capire se ci sono modi di strutturarsi dello spazio, sue salienze fenomeniche, che sono universalmente invarianti e se si possa poi partire da qui per verificare quali sono le direzioni di variazione che differenziano tale matrice da quelle “culturalmente” specificate.

*c) La condivisibilità dell’esperienza e l’interosservazione*. Non sono mancate occasioni di notare, nel corso della discussione, come per gli antropologi la nozione stessa di condivisione rimandi direttamente al ruolo svolto dalle pratiche di inculturazione e socializzazione primaria nella produzione di una intersoggettività a livello di *in-group* e di una differenziazione a livello di *out-group*. All’inverso, per gli psicologi della percezione essa chiama in causa argomenti che hanno a che vedere con la funzione adattiva dei processi percettivi, con la loro invarianza tra individui della stessa specie (e spesso anche tra specie diverse) e con l’autoevidente constatazione che un’amplissima gamma di comportamenti (quali guidare una macchina, suonare insieme in un’orchestra, giocare tutti con la stessa palla...) non sarebbero possibili se le persone non stessero interosservando lo stesso mondo (e anche con una notevole precisione).

La discussione nata a partire da questi punti di partenza ha messo a fuoco il ruolo centrale svolto dalla negoziazione: cosa ci suggerisce il fatto che certi aspetti dell’ambiente sono resi evidenti in relazione a certe pratiche e non ad altre? Sino a che punto l’interscambio linguistico entra in gioco nella segmentazione delle proprietà del mondo?

Come si può notare, tutte e tre le questioni emerse nel corso degli incontri seguono da vicino le usuali *querelle* tra psicologia e antropologia. L’ipotesi che sviluppiamo nei successivi paragrafi si orienta ad evitare questo tipo di *empasse* interdisciplinare.

4. Vincoli e possibilità: un’ipotesi per l’analisi interdisciplinare del legame tra vita sociale e esperienza spaziale

Abbiamo trovato interessante esplorare l’uso sociale dello spazio facendo dialogare le ipotesi sulla mente incorporata offerte dall’antropologia cognitiva con le ricerche avanzate, in psicologia, dalla fenomenologia sperimentale della percezione (originariamente derivata dalla Psicologia della Gestalt e, prima ancora, dall’approccio fenomenologico di Brentano) e dall’ottica ecologica (come vedremo chiaramente legata alla prima). I contributi offerti da questi tre approcci risultano infatti utili per radicare la percezione e la cognizione all’interno di un paradigma d’analisi dell’esperienza spaziale in grado di aprirsi anche alle pratiche e alle rappresentazioni sociali che di quello spazio le persone hanno e che contribuisce a dare alle attività quotidiane la forma che esse hanno.

4.1 Mente incorporata

L’ipotesi offerta dalle ricerche sulla mente incorporata (per un rassegna Clark, 1997; Grasseni & Ronzon, 2005) è stata scelta in quanto introduce nell’analisi del lavoro cognitivo tre fattori utili a radicare la relazione tra individuo e ambiente in una realtà analiticamente più specifica, materiale e descrittivamente densa dal punto di vista fenomenologico:

I) i *sensi* come sfondo integrato e dinamico dell’esperienza. Un fattore che include la globalità dell’individuo corporeo in quanto nodo di azione, attenzione e intenzionalità in sviluppo e adattamento al proprio ambiente

II) l’*azione* come criterio basilare di implicazione adattativa nel mondo. Questo fattore si esprime il più delle volte in forma implicita, come un accordo tacito, flessibile e routinario; altre volte, invece, emerge in modo esplicito come un nesso riflessivo e controllato con il proprio ambiente.

III) l’*ambiente* come insieme di indizi, strutture e caratteristiche specifiche (fisiche, animali e umane) che emergono e si specificano come un “setting di possibilità” in funzione degli interessi dei soggetti in azione al suo interno.

L’enfasi conferita a questi tre fattori implica due importanti ricadute teoriche per quanto riguarda l’analisi della vita quotidiana. In primo luogo, gli attori sociali risultano radicati in un livello base bio-corporeo caratterizzato da una intenzionalità tacita e pre-discorsiva, da una specifica materialità che vincola la relazione dell’individuo con il mondo (ad es. peso, capacità bio-meccaniche, necessità omeostatiche) ed, infine, da una altrettanto definita struttura assiale che la organizza in dimensioni come alto/basso, fronte/retro, destra/sinistra (per un inquadramento Ronzon, 2005). Si pensi agli esempi offerti nel classico saggio di R. Hertz sul significato culturale della mano destra e sinistra (Hertz, 1978, ed. or. 1908) o dai lavori di Lakoff e Johnson sul ruolo giocato nell’immaginario umano da metafore incorporate come “equilibrio”, “resistenza”, “contenimento” e altre (Lakoff & Johnson, 1998). In secondo luogo, anche la sfera socio-culturale non risulta più leggibile come un insieme astratto di norme e rappresentazioni culturali generali. Essere inculturato agli usi e costumi del proprio gruppo di riferimento vuol dire al contrario essere istruito - in modo più meno esplicito o informale - ad orientare il proprio *habitus* (l’insieme di interessi, disposizioni e orientamenti pratici verso il mondo) in un certo modo localmente particolare e storicamente specifico. In ogni ambito della vita quotidiana é possibile trovare esempi significativi: iniziando dai vari modi di impiego degli oggetti *vodou* in Haiti (Ronzon, 2002), si può passare al nesso tra tecniche del corpo e l’ethos macho del sottoproletariato afro-americano in vigore nelle palestre di boxe dei ghetti neri di Chicago (Wacquant, 2002), sino ad arrivare all’impatto profondo esercitato a livello direttamente corporeo dall’educazione sanitaria implementata dal regime coloniale in Sud-Africa (Comaroff & Comaroff, 1992).

In questa prospettiva, quindi, anche il mondo nel quale si localizzano le interazioni tra esseri umani non è più indagabile come uno spazio fisico-materiale neutro (come quello descritto dalla fisica galileiana) ma si caratterizza piuttosto come un insieme di luoghi *abitati* in un certo modo a seguito delle azioni sviluppate al suo interno. Da un punto di vista “incorporato”, ogni individuo risulta cioè sviluppare un proprio *senso del luogo* attraverso la messa in atto di un lavoro cognitivo sensibile tanto agli indizi percettivi dei vari ambienti specifici quanto alle locali modalità culturali di utilizzo del territorio. Di qui l’importanza centrale che ricopre l’analisi dei modi con i quali emerge l’esperienza dei luoghi quotidiani (*ways of place-making*): storie, dialoghi, attività specifiche, gradi di movimento (sul posto, in un luogo, tra luoghi) e così via. Anche in questo caso, gli esempi sono innumerevoli: la familiarità con il territorio acquisita dai pastori itineranti delle *borderlands* scozzesi nel corso del loro quotidiano muoversi a piedi dietro le greggi (Gray, 1999); i luoghi sacri individuati nel deserto australiano dalle mitologie sulle vie percorse dagli antenati totemici narrate e celebrate delle varie tribù aborigene (Myers, 1986); l’articolata appropriazione cerimoniale (altari, offerte, oggetti magici) di parte degli spazi abitativi effettuata operata di nascosto dagli immigrati cubani a New York a causa della stigmatizzazione della *Santeria* (Brown, 1999).

I contributi della Psicologia della Gestalt e dell’approccio ecologico sono stati individuati per integrare il repertorio degli strumenti a disposizione dell’antropologia culturale nell’analisi “incorporata” dell’esperienza sociale dello spazio. Peraltro, ciò significa anche, da un lato, riallacciare il legame dell’antropologia culturale con la tradizione psicologica tedesca, intrecciato da W. H. Rivers e F. Boas tra ‘800 e ‘900 e poi smarritosi nel corso del tempo; dall’altro, ovviare al poco interesse dimostrato dall’antropologia culturale verso l’approccio ecologico, dipendente dalla scarsa attenzione dedicata da quest’ultimo all’analisi della vita socio-culturale e all’enfasi posta, al contrario, sulle similitudini dei meccanismi di interazione con le informazioni ambientali di esseri umani e altre specie animali.

4.2 La psicologia della Gestalt e l’approccio fenomenologico

Se è vero che la percezione dello spazio è uno dei temi principali studiati dalla psicologia sperimentale, è vero che sin dalle sue origini, alla fine dell’800, la psicologia fenomenologica si è interessata di descrivere ed analizzare come lo spazio si organizzi *nell’esperienza diretta ed immediata di un osservatore*. Lo ha fatto perlopiù soffermandosi sullo studio di fenomeni spaziali specifici, come le illusioni ottico-geometriche (Müller-Lyer, 1889), le figure reversibili (Necker, 1832), le figure bistabili (Boring, 1930) - note da tempo ma che ora iniziano ad essere comprese nelle loro leggi percettive sottostanti -; ma anche attraverso le classiche ricerche sull’occlusione (Michotte & Burke, 1951), sui margini anomali (Kanizsa, 1955; 1980), sulle impressioni di convessità e concavità (Kanizsa, 1960). In più rare occasioni si è assistito anche al tentativo di tratteggiare un profilo generale dello spazio fenomenico che circonda un osservatore (Bozzi, 1991), definendone caratteristiche, coordinate e confini. In quest’ultima direzione si colloca anche l’analisi del rapporto che lega percezione dello spazio e organizzazione delle proprietà in dimensioni di contrarietà, proposta da Savardi & Bianchi (2000, 2003) e ribattezzata come analisi coerente ad una nuova “psicofisica fenomenologica” (Kubovy, 2002). Da questi e da numerosi altri contenuti di ricerca si è giunti all’identificazione di *leggi* che descrivono come si organizza fenomenicamente l’esperienza di spazio. Si parla di “leggi” in quanto automatismi della percezione invarianti tra individui che condividono un identico sistema percettivo.

Ovviamente, la ricerca delle leggi della percezione spaziale è stata anche affrontata assumendo prospettive diverse da quella fenomenologica[[11]](#footnote-11). In tutti i casi, a fare da sfondo alle varie ipotesi teoriche e di ricerca formulate è la questione del rapporto tra aspetti invarianti della percezione e cognizione dello spazio e aspetti culturalmente differenziati.

Indipendentemente dal peso riconosciuto a questi due fattori, una delle conclusioni di portata generale che emerge è che *quando oggetto della descrizione é lo spazio così come é percepito da un osservatore*, non vi é nessuna prescrizione che induca ad assumere come sistema di riferimento la geometria euclidea. Al contrario, le caratteristiche dell’ambiente da mettere a fattore e la scelta dei livelli in cui si articolano devono essere il più possibile corrispondenti a quello che l’osservatore riconosce come saliente nella sua relazione diretta con l’ambiente (Cutting & Vishton, 1995).

Tra le prospettive sopra indicate, quella fenomenologica è quella che meglio consente di aprire l’analisi *a qualsiasi caratteristica* dell’esperienza che si dia in modo diretto ed immediato agli osservatori. L’accento sulla *condivisibilità* ed *interosservabilità* del mondo fenomenico – deciso dalla condivisione tra individui degli stessi automatismi percettivi e assunto sia teoricamente che metodologicamente dalla fenomenologia sperimentale (Bozzi, 1979; Bozzi e Martinuzzi, 1989) –, sposta il piano dell’analisi delle caratteristiche “soggettive” dell’esperienza a quello delle caratteristiche che più osservatori *condividono osservativamente*, che è un livello di analisi fondamentale per un’indagine dello spazio sociale come spazio in cui si muovono più attori.

4.3 J. J. Gibson e l’approccio ecologico

In aggiunta al contributo offerto dalla psicologia della Gestalt, abbiamo individuato quello proveniente dall’approccio ecologico di Gibson (1950, 1966, 1979). Pur dando vita ad un proprio originale programma di ricerca sulla percezione, Gibson si muove infatti in una prospettiva comune a quella della fenomenologia sperimentale[[12]](#footnote-12), e in questo senso è ben integrabile con un’ipotesi di analisi dello spazio sociale come quella che stiamo proponendo.

Anche Gibson parte da una definizione di spazio tagliata sull*’esperienza diretta dell’ambiente* e in particolare su quell’esperienza che un percettore ha *dell’ambiente ecologico,* nella sua condizione naturale di osservatore in movimento, e non di condizioni spaziali semplificate e in gran parte artificiali quali quelle generalmente allestite dagli psicologi in laboratorio. Nel definire cosa sia questa esperienza ecologica di spazio, Gibson introduce come fondamentale la condizione di reciprocità tra uomo e ambiente,che da un lato àncora ogni descrizione spaziale alla specifica posizione (punto di vista) che un certo osservatore ha nello spazio, dall’altro vincola l’identità dell’ambiente percepito alla gamma delle unità di misura osservabili a partire dalla dotazione sensoriale ordinaria di quell’organismo (nella fattispecie l’osservatore umano). Come per l’approccio fenomenologico prima descritto, anche per l’approccio ecologico gibsoniano la differenza tra diverse descrizioni del mondo (nel suo esempio tra mondo fisico e mondo percepito, ma anche tra diversi mondi rappresentazionali) attenendosi semplicemente ad un atteggiamento operazionale, definito dal livello che si sceglie per descrivere l’esperienza.

Nell’ottica di Gibson gli agenti operano all’interno del loro ambiente attraverso un processo attivo di raccolta di informazioni. Nel corso della loro vita, gli organismi viventi possono continuare a rilevare nuove informazioni grazie ad una progressiva sintonizzazione (*fine tuning*) dei sistemi percettivi ai tipi di informazioni presenti nell’ambiente (disponibili a qualunque organismo in grado di sintonizzarsi su di esse). Le informazioni estratte specificano le qualità dell’ambiente e le sue *affordances* (Gibson, 1979, pp.127-143)[[13]](#footnote-13). Una *“via”* dà a chi cammina un *affordance* di locomozione in quel punto dell’ambiente piuttosto che in un altro (in altri termini, consente e suggerisce la “camminabilità”). La nozione di *affordance* attraversa dunque la distinzione tra oggettivo e soggettivo: è oggettiva poiché la sua esistenza dipende dalle caratteristiche del mondo; al tempo stesso è anche soggettiva in quanto un certo essere vivente è richiesto per estrarre l’informazione. Si può dire che il sapere ottenuto attraverso la percezione diretta è di tipo pratico, un tipo di conoscenza relativo a ciò che un ambiente può offrire allo sviluppo delle azioni nelle quali il percettore è implicato in un dato momento.

In tutti i discorsi sin qui fatti relativi all’ottica gibsoniana, il riferimento all’osservatore è in realtà il riferimento a “qualsiasi osservatore” che si trovi in un determinato punto di vista; così come per la fenomenologia della percezione, l’assunzione di base è quella della condivisibilità dell’esperienza percettiva (o dell’informazione ottica ambientale, nei termini gibsoniani). Ipotizzare che gli essere umani condividano il medesimo sistema percettivo non implica però sostenere che vi sia un solo modo di osservare il mondo. Se la percezione è un tipo di azione, in base all’attività in cui siamo impegnati saremo anche sintonizzati (*attuned*) ad estrarre certi tipi di informazione e non altre.

Un importante contributo a sviluppare il programma di Gibson lungo il versante socio-culturale é avanzato dall’allievo e biografo Edward Reed (1988). Il cuore del suo argomentare è che gli agenti sociali non solo possono percepire direttamente le *affordances* dell’ambiente, ma anche condividerle. Sintonizzati sull’estrazione degli stessi invarianti dalla condivisione del sistema percettivo, dal movimento nello stesso ambiente, e dal perseguimento delle loro comuni attività sociali, essi estrarranno dall’ambiente le medesime informazioni (Reed, 1996, pp. 119-120). Come nota M. Jackson (1989, p. 135), “usando il proprio corpo nello stesso modo degli altri nello stesso ambiente ci si trova informati da una comprensione che può poi essere interpretata in base ai propri usi e costumi, ma che rimane radicata in un campo di attività pratica e quindi rimane consonante con l’esperienza del gruppo sociale in cui vive”. Di contro agli assiomi dell’antropologia cognitiva “classica”, l’esperienza comune che giace alla base della socialità non dipenderà più, quindi, da un’organizzazione sociale di dati sensoriali inizialmente privati prodotta dall’applicazione di rappresentazioni collettive impersonali. La socialità emergerà piuttosto *ab initio*, prima che l’esperienza venga oggettivata in categorie linguistiche, in virtù dell’implicazione attiva e percettiva diretta dei co-partecipanti ad un ambiente condiviso (Ingold, 2000, p. 245). Questa potenzialità di percezione congiunta è anche ciò che permette ai nativi e al ricercatore sul campo di avere un comune terreno di esperienza, a prescindere dai quadri interpretativi offerti dai differenti gruppi sociali.

5. I margini nell’esperienza spaziale

Tra i temi di interesse emersi all’interno dei seminari (iconismo linguistico, orientamento spaziale, antropomorfismi dello spazio ed altri) la nostra attenzione si è orientata in particolare sulla questione dei margini. Una delle leggi basilari di organizzazione del campo percettivo individuate dagli Psicologi della Gestalt e approfondite nel filone ecologico e fenomenologico è infatti la segregazione figura-sfondo, che rivela l’importanza dei margini e delle loro caratteristiche.

5.1. Le ricerche sui margini

Esibendo il comportamento di figure ambigue o bistabili, Rubin (1915) mostrò la regola dell’unidirezionalità dei margini e cioè il fatto che i margini appartengono a ciò che si staglia come figura, anche di fronte a configurazioni che rivelano due alternative organizzazioni visive (in Fig. 1 lo stesso margine di stimolazione appartiene, di volta in volta, ai visi quando l’immagine si organizza come visi neri su sfondo bianco, o al vaso, quando l’immagine si organizza come vaso bianco su sfondo nero).

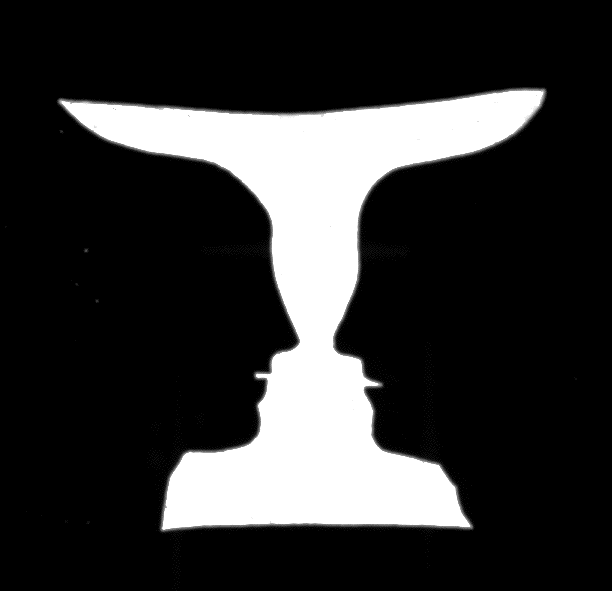


Fig. 1 – Figura bistabile visi-vaso di Rubin (1915/21)

Una serie di ricerche successive, molte delle quali di ricercatori italiani (Petter, 1956; Bozzi, 1969; Kanizsa, 1955; Koffka, 1935; Shipley e Kellman, 1993), hanno dimostrato che il margine non è solo determinato dalla *presenza di una linea* (Fig. 2a) *o di una differenza cromatica tra superfici* (Fig. 2b). Esistono infatti margini “visti” eppure fisicamente inesistenti, detti *margini anomali*, come nelle note figure di Kanizsa (Fig. 2c). Inoltre, si può percepire la presenza di un margine anche di fronte a *superfici cromaticamente omogenee e unitarie*, come risulta dalle situazioni presentate in 2d-2f, dove si vedono due figure parzialmente sovrapposte invece che un’unica figura. Si tratta di nuovo di margini che, pur non presenti nella stimolazione fisica, vengono percepiti per effetto di fattori di organizzazione quali la continuità di direzione (2d), la semplicità della figura (2e), la direzionalità degli elementi (2f), la forma netta o sfuocata (2g,), continua o discontinua (2h) delle superfici e linee componenti.

Due gli elementi emersi da questi lavori sulla struttura fenomenica dei margini che qui intendiamo sottolineare perchè utili all’analisi dei margini nell’esperienza sociale degli spazi quotidiani (vedi anche par. 5.2):

1) la forma dei margini determina sempre una diversa dislocazione nello spazio, vale a dire genera un’organizzazione davanti-dietro (c’è una figura, quella racchiusa dal margine, che è vista stare davanti, e uno sfondo o un’altra figura, parzialmente occlusa, che è vista stare dietro); *detto in altri termini, il margine organizza uno spazio che è in primo piano rispetto ad un altro, che in termini di salienza sta sullo sfondo;*

2) le caratteristiche dei margini modificano alcune caratteristiche della figura. Ad esempio, in Fig. 2c la percezione di un margine si associa alla percezione di una differenza di chiarezza del bianco del quadrato e dello sfondo (fisicamente, lo stesso bianco); in Fig. 2f la barra di punti obliqua appare anche più fitta; in Fig. 2g il margine sfuocato modifica le caratteristiche di compattezza e cromatiche della superficie: la figura è meno scura e più sgranata.

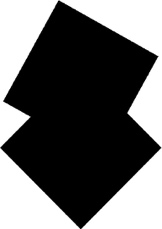
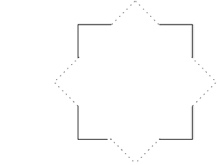


2d

2a

2b

2c

2g

2e

2f

2h

Fig. 2 – Rappresentazione delle principali forme fenomeniche dei margini

5.2 Crisp e fuzzy

L’interesse ad applicare quanto emerso sulla forma percettiva dei margini all’analisi dell’esperienza sociale dello spazio in *setting* naturali, caratterizzati quindi da un alto livello di dinamicità e complessità, ha suggerito l’utilità di prendere in considerazione l’ipotesi che i margini possano organizzarsi, a livello fenomenologico, in modo *crisp* o *fuzzy*. Queste due nozioni non appartengono alla letteratura sopracitata, ma sono state utilizzate nell’ultimo ventennio in psicologia e antropologia per la descrizione di altri ambiti del comportamento e della cognizione umani. Nata dalla ricerca e delle applicazioni ingegneristiche, la *Fuzzy Set Theory* (Zadeh, 1965; Zimmerman, 1991) è stata utilizzata sinora nel contesto della *computer science*, della robotica, dell’intelligenza artificiale, della *pattern recognition*, della linguistica applicata alla teoria delle decisioni, alle basi neurali della percezione[[14]](#footnote-14), ma non all’analisi fenomenica dell’esperienza percettiva. Tuttavia la sua estensione anche a questo ambito è risultata percorribile almeno rispetto ad alcuni contenuti dell’esperienza spaziale, come ad esempio alla relazione che lega tra loro le proprietà contrarie alto-basso, aperto-chiuso, grande-piccolo, ecc. (vd. Bianchi, Savardi, Tacchella, 2003). Il presente lavoro suggerisce che possa essere applicabile anche alla differenziazione tra varie forme di esperienza di margini.

Due sono i costrutti base della logica fuzzy che descrivono bene le caratteristiche dell’esperienza fenomenica di spazio: la vaghezza (*fuzziness*) e il grado d’appartenenza (*membership value*).

La vaghezza, caratteristica della struttura di gran parte dei concetti, del comportamento e del linguaggio umani (per una rassegna vedi Zétényi, 1988), coglie la proprietà di nomi e concetti di non riferirsi generalmente ad una classe di oggetti definita da confini netti (escludendo cioè, altrettanto nettamente la classe complementare di oggetti). Una classe *fuzzy* (sfuocata) è una classe in cui “the transition from membership to non-membership is gradual rather than abrupt” (Zadeh, 1971 in Klir, & Yuan, 1996, p. 106). Ad esempio, rispetto alle qualità spaziali, la vaghezza esprime la condizione che vi siano esemplari del mondo per i quali è inadeguato sia affermare che una data proprietà – poniamo l’altezza – è presente, sia che non è presente: è questo il caso di tutti gli oggetti che identifichiamo percettivamente come nè alti nè bassi. La vaghezza si presenta, cioè, quando possono essere esibiti oggetti per i quali l’appartenenza o l’esclusione da un dato insieme (nell’esempio, l’insieme delle cose alte) è sfuocata e non risolvibile entro i due unici valori di appartenenza/non-appartenenza propri della logica binaria.

Dalla definizione stessa di vaghezza discende il “grado di appartenenza” (espresso da un valore compreso nell’intervallo 0-1), cioè l’espressione dell’intensità con cui un oggetto o stato possiede una certa proprietà.

Nella ricerca citata di Bianchi et. al. (2003) sulle dimensioni dello spazio, l’applicazione di questi due concetti ha consentito di dare forma all’esperienza diretta che un osservatore ha delle dimensioni fondamentali dello spazio ecologico rispondendo a domande precise sul *range* di variazione di ciascuna proprietà analizzata*.* è infatti fenomenologica la constatazione che, negli oggetti, le proprietà si incontrano con un certo grado (Bozzi, 1990; Gibson, 1979; Kohler, 1938; Metzger, 1941) e questo vale anche per le proprietà spaziali: non solo il nostro mondo è popolato da oggetti piccoli e grandi e da oggetti né piccoli né grandi (e la transizione tra le tre classi, come abbiamo detto, non è netta); ma anche, nella classe degli oggetti piccoli distinguiamo diverse variazioni dell’esser piccoli, così come distinguiamo diverse variazioni dell’esser grandi e così anche come distinguiamo, nella classe degli oggetti che non sono né piccoli né grandi, oggetti *variamente* “né piccoli né grandi” ed invece oggetti tra loro *equivalenti* nel loro essere tali (che non significa avere aree coincidenti al millimetro, bensì che non c’è differenza percettivamente evidente tra i due!).

Applicati al caso della forma dei margini, i concetti di vaghezza e di grado di appartenenza permettono di differenziare il caso di spazi segregati da quelli circostanti attraverso margini figurali netti, pur di vario tipo (in Fig. 2, strutture come 2a, 2b, ma anche 2c e 2h) dal caso di spazi in cui la segregazione è identificata da zone più o meno ampie di passaggio; anche in questo secondo caso il confine può essere non fisicamente definito e ammettere varie tipologie (in Fig. 2, strutture di margine come 2d, 2e, 2f, 2g).

5.3 Alcuni elementi per l’analisi dei margini nell’esperienza sociale dello spazio

Le tipologie di margini percettivi sopra illustrate si prestano ad essere usate per analizzare il modo in cui lo spazio si organizza (identificando spazi segregati dentro e/o accanto altri spazi) attraverso le pratiche e le rappresentazioni che i diversi gruppi sociali hanno di uno stesso ambiente.

Ci sono almeno cinque aspetti relativi alle proprietà dei margini percettivi che ci sembra possano essere rilevanti nella definizione dell’esperienza sociale che le persone hanno dei loro ambienti di vita quotidiana:

a) *unidirezionalità o bidirezionalità dei margini*: a livello percettivo, come abbiamo visto, i margini funzionano unidirezionalmente, appartengono cioè sempre alla figura. Nel caso dell’esperienza sociale dello spazio vale la stessa regola e quindi il margine viene percepito come appartenente allo spazio che è dentro il margine? Oppure sempre o in alcuni casi il margine viene percepito come appartenente sia allo spazio che il margine racchiude sia a quello da cui il margine delimita (e quindi si parlerebbe di margini bidirezionali)?

b) *la forma concava o convessa, semplice o complessa dei margini*: ricerche condotte su diversi tipi di configurazioni visive hanno permesso di verificare che, con figure ambigue, c’è una tendenza delle forme convesse e di quelle semplici ad imporsi come margini. Anche nel caso dell’esperienza sociale dello spazio, i margini rispecchiano queste due caratteristiche? Al di là degli specifici aspetti fisici che magari delimitano gli spazi, l’esperienza che le persone hanno di queste zone di confine è più spesso simile ad una linea continua o curva (quindi molto semplice) o ha forme molto articolate e spezzate, con molte inversioni di direzione? Probabilmente in molti casi è più vera la prima condizione, ma non è da escludere che vi siano micro-ambienti in cui la separazione fra zone di inclusione e di esclusione per individui appartenenti a diversi gruppi sociali sia molto articolata;

c) *rapporto tra contorni fisici vs. contorni anomali:* la distinzione tra margini fisicamente esistenti e margini percepiti come presenti benché non dati fisicamente (come nei casi delle Fig. 2c-2h) ha un verosimile sensato corrispettivo nelle diverse tipologie di confini offerti dagli spazi in cui si svolge la vita sociale quotidiana. In alcuni casi, il confine è definito da punti di riferimento architettonici, quali edifici, ponti, mura, argini, vie, piazze ecc, cioè da limiti topologicamente precisi e fissi; in questo senso è una forma di confine *crisp*. In altri casi i confini sono definiti da punti di ritrovo nei vari luoghi del quartiere, luoghi di stazionamento (davanti a esercizi commerciali, in particolari punti delle piazze, delle strade e/o dei marciapiedi) e/o luoghi di transito (direzione e ricorsività dei flussi di persone in movimento, a piedi, e con mezzi pubblici o privati). Questi elementi identificano un secondo tipo di margine, che si integra al primo differenziandosi sostanzialmente perché *fuzzy*, nel senso che non è definito fisicamente eppure è percettivamente esistente;

d*) l’ampiezza della sfocatura dei margini*: questa è una variabile che ha evidentemente senso introdurre nel caso in cui il margine non sia delimitato nettamente (es: luoghi di stazionamento in piedi, ai vari angoli di una piazza); tuttavia, anche nel caso di margini fisici, ha senso parlare di ampiezza della sfocatura se l’esperienza di confine si estende anche allo spazio limitrofo all’elemento fisico che propriamente segna il margine (ad esempio, quando un muretto è luogo di incontro di un gruppo, lo stare appoggiati ad esso o in prossimità rappresenta pur sempre un’esperienza di appartenenza a quella zona di confine, che è in continuità con l’esperienza dello stare seduti sopra il muretto);

e) *il rapporto tra margini fissi e margini in movimento*: i margini definiti da luoghi di stazionamento o da flussi di persone (margini *fuzzy*) più che essere margini fissi hanno la connotazione di margini mobili, vale a dire variabili nelle diverse ore del giorno – sia intendendo riferirci al giorno solare (quindi alla distinzione tra giorno e notte) che al giorno lavorativo (quindi alla distinzione tra tempo delle occupazioni e tempo libero) –. La mobilità appartiene invece apparentemente molto meno all’esperienza di margini definiti da limiti architettonici fissi benchè, anche in questo caso, l’uso dello spazio può riorganizzarsi in funzione dell’ora del giorno, suggerendo di introdurre un ulteriore livello alla variabile mobilità; per esempio, l’argine di un fiume nelle ore del giorno identifica un confine crisp e fisso, ma potrebbe invece definire un margine non del tutto fisso se, per esempio, essendo non illuminato, nelle ore notturne lo si percepisse arretrare un po’ all’interno (nell’uso che un gruppo di persone fanno, di quello spazio, ci si ferma un po’ prima dell’effettiva riva del fiume).

6. Conclusioni

Nel 1876 Lewis Carrol pubblica il poemetto *The Hunting of the Snark* (Carroll 2004). Così recita un breve passaggio (ibidem, p. 34):

Other maps are such shapes, with their islands and capes!

But we’ve got our brave captain to thank

(So the crew would protest) that he’s bought us the best

A perfect and absolute blank![[15]](#footnote-15)

Con questo saggio abbiamo voluto proporre un’ipotesi di analisi del legame tra vita sociale, percezione ed esperienza spaziale basata su livelli *nested* (annidati). L’esperienza che gli attori sociali hanno dello spazio in cui vivono si articolerebbe cioè lungo un continuum di *vincoli* e *possibilità* in cui ogni livello precedente integrerebbe e vincolerebbe il successivo senza però determinarne in tutto e per tutto le articolazioni. Così, iniziando da un livello base informato ai modi in cui il sistema percettivo organizza le informazioni presenti nell’assetto ambientale (e invarianti tra individui) si arriverebbe ad un livello emergente dalle varie pratiche locali, apprese all’interno dei differenti gruppi sociali nel corso delle interazioni quotidiane (e differenziate sul piano culturale). Se il sistema percettivo funziona in maniera invariante tra individui normodotati, la focalizzazione verso certe e non altre caratteristiche dell’ambiente e le relative modalità di esplorazione possono variare al mutare dei bisogni, degli interessi e delle pratiche culturali appresi dagli attori sociali all’interno dei loro gruppi di riferimento.

In quest’ottica, postulare l’esistenza di un nesso ecologico tra mente e ambiente implica guardare al legame tra vita sociale e percezione dello spazio riconoscendo due livelli di intersoggettività: un’esperienza imbricata in un sistema biologico comune, a sua volta utilizzabile in modo condiviso ma culturalmente differenziato a seconda delle pratiche locali e specifiche poste in atto dagli attori sociali nel corso della loro vita quotidiana (e, quindi, passibile di varietà, lacune, ambiguità e contraddizioni in vario modo distribuite socialmente, condivise problematicamente e interiorizzate personalmente).

Come ben illustrato in modo allegorico dalla citazione di Lewis Carroll, gli esseri umani sono intenti a creare la propria vita sociale “ritagliandola” dal loro ambiente, muovendosi tra i suoi vincoli e le sue possibilità ed appropriandosene, come un insieme di risorse, nel corso degli eventi, dei contesti e delle situazioni quotidiane.

Bibliografia

Atran, S. (1990), *Cognitive foundation of natural history. Towards an anthropology of science*. Cambridge: Cambridge University Press.

Bateson, G. (1984). *Mente e natura. Un’unità necessaria*. Milano: Adelphi.

Boring, E. G. (1930). A new ambiguous figure. *American Journal of Psychology*, 42, 444-445

Bourguignon, E. (1983). *Antropologia psicologica*. Roma-Bari: Laterza.

Boyer, P. (2000), Functional Origins of Religious Concepts: Ontological and Strategic Selection in Evolved Minds*. Journal of Royal Anthropological Institute, 3*, 195-214.

Bozzi, P. (1969). Un nuovo fattore di unificazione figurale: dimostrazione in termini di fenomenologia sperimentale pura. In: Bozzi, P. (1989). *Fenomenologia sperimentale* (pp.123-153). Bologna: Il Mulino.

Bozzi, P. (1978). L’interosservazione come metodo per la fenomenologia sperimentale. *Giornale Italiano di Psicologia*, *5*, 229-239.

Bozzi, P. (1990). *Fisica Ingenua*. Milano: Garzanti.

Bozzi, P. (1991). Considerazioni inattuali sul rapporto “io-non io”. *Rivista di Psicologia*, *nuova serie, LXXVI* (1-2), 19-33.

Bozzi, P., & Martinuzzi, L. (1989). Un esperimento di interosservazione. *Rivista di Psicologia*, *LXXIV*, 11-46.

Brackstone, M. (2000). Examination of the use of fuzzy sets to describe relative speed perception. *Ergonomics,* *43*(4), 528-542.

Brown, D. H. (1999). Altared spaces: Afro-Cuban religions and the urban landscape in Cuba and the United States. In: R. A. Orsi (ed*.), Gods of the city. Religion and the american urban landscape*. Bloomington: Indiana University Press.

Carroll, L. (2004). *La caccia allo Snark*. Milano: SE.

Clark, A. (1997). *Being there. Putting brain, body and world Togheter Again*. Cambridge: Cambridge University Press.

Comaroff, J., & Comaroff, J. (1992). Bodily reform as historical practice. In: *Ethnography and the historical imagination* (pp.69-912). Boulder: Westview Press.

Cutting J. E., Vishton, P.M. (1995). “Perceiving Layout and Knowing Distances: The Integration, Relative Potency, and Contextual Use of Different Information about Depth”. In Epstein W. & Rogers S. (Eds), *Perception of space and motion*, NY: Academic Press, 1995,

D’Andrade, R., & Strauss, C. (eds.) (1992). *Human motives and cultural models*. Cambridge: Cambridge University Press.

Ekberg, P. H. S., & Lopers, L. L. (1981). Fuzzy quantifiers in syllogistic reasoning. *Goteborg Psychological Reports,* *10*, 1-16.

Farkas, A., & Englander, T. (1987). *Experimental investigation of fuzzy quantifiers.* Paper delivered to the Hungarian Psychological Congress.

Fechner, G.T. (1860). *Elemente der Psychophysik.* II. Leipzig: Breitkopf & Härtel.

Feld, S., & Basso, K. (eds.) (1996). *Senses of place*. Santa Fe: School of American Research Press.

Fillenbaum, S., Wallsten, T. S., Cohen, B. L., & Cox, J. A. (1991). Some effects of vocabulary and communication task on the understanding and use of vague probability expressions. *American Journal of Psychology, 1*, 35-60.

Florenskij, P. A. (1923). *Lo spazio e il tempo nell'arte.* Adelphi.

Francastel, P. (1951) *Peinture et Société. Naissance et destruction d’un espace plastique. De la Renaissance au Cubisme*. Lyon: Audine Editeur. Tr. it. (1957) Lo spazio figurativo dal Rinascimento al Cubismo. Torino: Einaudi.

Garling, T., & Evans, G. (eds.) (1991*). Environment, cognition and action. An integrated approach*. New York: Oxford University Press.

Gibson, J., J. (1950) *The Perception of the Visual World.* Boston: Houghton Mifflin.

Gibson, J., J. (1966) *The Senses Considered as Perceptual Systems.* Boston: Houghton Mifflin

Gibson, J., J. (1979) *The Ecological Approach to Visual Perception*. Boston: Houghton Mifflin

Gioseffi, D. (1957). Perspectiva Artificialis. per la storia della prospettiva. Spigolature e appunti. *Università Degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia. Istituto di Storia dell’Arte Antica e Moderna*, 7.

Grasseni, C., & Ronzon, F. (2005). *Pratiche e cognizione. Note di ecologia della cultura*. Meltemi: Roma.

Gray, J. (1999). Open spaces and dwelling places: being at home on hill farms in the Scottish borders. *American Ethnologist, 26*, 440-460.

Hering, E. (1861). *Beiträge zur Physiologie*, I, Leipzig, Engelmann.

Hertz, R. (1908/1978). La preminenza della mano destra. In*: Sulla rappresentazione collettiva della morte* (pp. 29-51). Roma: Savelli.

Hubel, D.H. & Wiesel, T.N. (1977). *Binocular Cortical Organization in Primates and Its Modificability*, Royal Society of London, vol. 198, 7.

Ingold, T. (2000). *The perception of environment. Essays in livelihood, dwelling and skill*. London-New York: Routledge.

Ingold, T. (2001), *Ecologia della Cultura*, Grasseni, C. & Ronzon, F. (a cura di). Roma: Meltemi.

Jackson, M. (1989). *Paths towards a clearing: Radical Empiricism and ethnographic inquiry*. Bloomington: Indiana University Press.

Julezs, B. (1971). *Foundations of cyclopian perception.* Chicago: The University Chicago Press.

Kanizsa, G. (1955). Margini quasi percettivi in campi con stimolazione omogenea. *Rivista di Psicologia, 49*, 7-30.

Kanizsa, G. (1960). Randform und Erscheinungsweise von Oberflachen. *Psychologische Beitrage, 5*, 93-101.

Kanizsa, G. (1980). *La grammatica del vedere*. Bologna: Il Mulino.

Klir, G. J. & Yuan, B. (Eds) (1996). *Fuzzy Sets, Fuzzy Logic, and Fuzzy Systems: Selected Papers by Lotfi A Zadeh*. Singapore: World Scientific Publishing .

Koffka, K. (1935). *Principles of gestalt psychology.* New York: H. Harcourt Brace. Tr. it. *Principi di psicologia della forma*. Torino: Boringhieri, 1970.

Köhler, W. (1938). *The place of value in a World of facts*. New York: Liveright Publishing Corporation. Trad. it. (1969), Il posto del valore in un mondo di fatti. Firenze: Giunti.

Kubovy, M., (1986). *The psychology of perceptive and renaissance art.* Cambridge, London, New York: Cambridge Univ. Press. Tr. it. (1992) La freccia nell’occhio. Psicologia della prospettiva e arte rinascimentale. Padova: Muzio.

Kubovy,M. (2002). Phenomenology, psychological. In L. Nadel (Ed.), *Encyclopedia of Cognitive Science* (pp. 579-586). Houndmills, Basingstoke, Hampshire, UK: Macmillan.

Kulkarni, A. D., & Cavanaugh, C. D (2000). Fuzzy neural network models for classification. *Applied-Intelligence, 12*(3), 207-215.

Lakoff, G., & Johnson, M. (1998). *Metafore e vita quotidiana*. Milano. Bompiani.

Lave, J. (1988). *Cognition in Practice. Mind, mathematics and culture in everyday Life*. Cambridge: Cambridge University Press.

Lutz, C. (1988). *Unnatural emotions. Everyday sentiments on a micronesian atoll*. Chicago: University of Chicago Press.

Massaro, D. W., & Cohen, M. M. (2000). Tests of auditory-visual integration efficiency within the framework of the fuzzy logical model of perception. *Journal of the Acoustical Society of America, 108*(2), 784-789.

Metzger, W. (1941). *Psychologie.* Darmstadt: Dietrich Steinkopff. Trad. it. (1971), I Fondamenti della Psicologia della Gestalt. Firenze: Giunti.

Michotte, A., & Burke, L. (1951). Une nouvelle enigme de la perception: le “donné amodal” dans l’expérience sensorielle. In *Proceedings of the 13th International Congress of Psychology*, Stockhol (pp. 179-180). Anche in: A. Michotte (1962) (Ed.), *Causalité, permanence et réalité phénoménales* (pp.372-373). Paris: Béatrice-Nauwelaerts.

Muller-Lyer, F.C. (1889). Optische Urtheilstäuschungen*, Archiv für Anatomie und Physiologie*, *Physiologische Abteilung, 2*, 263-270.

Murray, S. O. (1982). The Dissolution of Classical Ethnoscience*. Journal of the History of the Behavioural Science, 18*, 63-175.

Myers, F. (1986). *Pintupi country, Pintupi self. Sentiment, place, and politics among Western Desert Aborigens.* Berkeley: University of California Press.

Necker, L. A. (1932). Observations on some remarkable phenomena seen in Switzerland; and an optical phenomenon which occurs on viewing on a crystal or geometric solid, *Philosophy Magazine, 3*, 329-327.

Newstead, S. E. (1988). Quantifiers as fuzzy concepts. In T. Zetenyi, (Ed) (1988). *Fuzzy sets in psychology* (pp. 51-72). Amsterdam: North-Holland.

Palen, G.F. (1965). Focusing Cues in the Visual Cliff Behavior of Day-Old Chicks, *Journal of Comparative and Physiological Psychology,* 59, 452-454.

Panofsky, E. (1954) *Galileo as a critic of the arts.* The Hague: Martinus Nijhoff. Tr. it. (1985) Galileo critico delle arti. Cluva Editrice.

Petter, G. (1956). Nuove ricerche sperimentali sulla totalizzazione percettiva. *Rivista di Psicologia, 50*, 213-27.

Pirenne, M., M., (1970) *Optics, Painting & Photography*. Cambridge University Press. Tr. It. (1991) Percezione visiva. Ottica, pittura e fotografia

Reed, E. (1996). *Encountering the world. Towards an ecological psychology*. Oxford-New York : Oxford University Press.

Ronzon, F. (2002). Ogun, Rambo, St. Jaques. Spiriti, immagini e pratiche cognitive nel vodou di Port-au-Prince (Haiti). *La ricerca folklorica*, 45, 53-70.

Ronzon, F. (2005). Conoscenza tacita. Alcune riflessioni tra estetica, filosofia della scienza e antropologia cognitiva*, DiPAV Quaderni, Semestrale di psicologia e antropologia culturale*, 12-13, 293-316.

Rosch, E. (1978). Principles of Categorization. In Rosch, E., & Lloyd, B.B. (eds.). *Cognition and categorization*. Hillsdale: Erlbaum.

Rubin, E. (1915). *Synsoplevede* *Figurer*, Copenhagen: Gyldendalske. Trad. ted. (1921), *Visuell wahrgenommene Figuren*. Copenhagen: Gyldendalske.

Savardi, U., & Bianchi, I. (2000). *L’identità dei contrari.* Verona: Cierre.

Savardi, U., & Bianchi, I. (2003). Metodo interosservativo ed eventi sotto osservazione: l’ostensione dell’esperienza di spazio nella fenomenologia sperimentale della percezione. In U. Savardi & A. Mazzocco (a cura di) *Figura e sfondo. Temi e variazioni per Paolo Bozzi* (pp.107-130)*.*). Cleup: Padova

Schaffer, S. (1994). *From physics to anthropology. And back again*. Cambridge: Prickly Pear Press.

Shipley, T. F. & Kellman, P. J. (1993). Optical tearing in spatiotemporal boundary formation: When do local element motions produce boundaries, form and global motion? *Spatial Vision, 7(*4), 323-339.

Sperber, D. (1996). *Explaining culture. A naturalistic approach*. Oxford: Blackwell.

Stocking, G. W. jr. (ed.) (1996). Volksgeist as method and ethic. Essays on Boasian ethnography and the German anthropological tradition, Madison, University of Winsconsin Press.

Strauss, C., & Quinn, N. (1997). *A cognitive theory of cultural meaning*. Cambridge: Cambridge University Press.

Tilley, C. (1994). *A phenomenology of the landscape. Places, paths and monuments*. Oxford: Berg.

Toren, C. (1993). Making history: The significance of childhood cognition for a comparative anthropology of mind. *Man, 28*, 461-478.

Tyler, S. (ed.) (1969). *Cognitive anthropology*. New York: Rinehart and Wiston Inc.

Wacquant, L. (2002). *Anima e corpo*. *La fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*. Roma: DeriveApprodi.

Wallsten, T. S., Budescu, D. V., & Erev, I. (1990). Understanding and using linguistic uncertainties. *Acta Psychologica, 68*(1-3), 39-52.

Wheatstone, C. (1938). Contributions to the Physiology of Vision. I: On Some Remarkable, and Hiterto Unobserved, Phenomena of Binocular Vision, *Philosophical Transactions*, Royal Society of London, 128, 371-394.

White, G. & Kirkpatrick, J. (eds*.). Person, self, and experience: Exploring Pacific psychologies*. Berkeley: University of Clifornia Press.

Zadeh, L. A. (1965). Fuzzy sets. *Information and Control, 8*, 338-353.

Zetenyi, T. (Ed.) (1988). *Fuzzy sets in psychology.* Amsterdam: North-Holland.

Zimmer, A. C. (1988). A common framework for colloquial quantifiers and probability terms. In T. Zetenyi, (Ed) (1988). *Fuzzy sets in psychology* (pp. 73-89). Amsterdam: North-Holland.

Zimmermann, H. J. (1991). *Fuzzy set theory and its applications*. Boston, MA: Kluver Academic Publisher.[[16]](#footnote-16)\*

1. \*Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Psicologia e Antropologia culturale, Università di Verona. E-mail: [checco@eudoramail.com](mailto:checco@eudoramail.com) [↑](#footnote-ref-1)
2. \*\* Professore associato di Psicologia Generale, Università di Macerata. [↑](#footnote-ref-2)
3. Il gruppo include gli antropologi Vanessa Maher, Francesco Ronzon, Daniela Marchese, gli psicologi della percezione Ugo Savardi e Ivana Bianchi, le borsiste Rossella Cevese, Maria Luisa Magagnotti e Sabaudin Varvarica . [↑](#footnote-ref-3)
4. Va evidenziato come Eleanor Rosch rappresenti una figura disciplinare di confine. Psicologa ma specializzata in *Social Relations* ad Harvard, svilupperà il suo lavoro cross-culturale sulla nomenclatura dei colori facendo ricerca sul campo tra le popolazioni Dani delle Highland in Nuova Guinea. [↑](#footnote-ref-4)
5. Dal punto di vista formale si tratta di un’ipotesi che ha avuto una certa popolarità negli anni ’70, in riferimenti ad alcuni contenuti rappresentativi, a partire dalla teoria di Zadeh sugli insiemi sfuocati (*Fuzzy set*), vedi par. 5.2 in questo articolo. [↑](#footnote-ref-5)
6. Anche se con interessi tematici differenti questi autori si interessano all’analisi dei “moduli” rigidi, innati ed universali ritenuti costituire l’“architettura della mente” a partire dal ruolo svolto da questi ultimi nella trasmissione culturale in quanto “filtri” specializzati a trattare un certo tipo limitato di rappresentazioni mentali in velocità, economia e affidabilità (ad esempio: l’esistenza di rappresentazioni mentali innate relative al mondo naturale ed il loro impatto nello sviluppo delle “sistematiche” botaniche e naturalistiche). [↑](#footnote-ref-6)
7. Ogni rappresentazione mentale è ritenuta corrispondere ad un certo “pattern” di attivazione distribuito su di una rete di unità legate tra loro in modi e forme variabili in base al loro “peso” (soglia di attivazione) così da formare un intreccio n-dimensionale in grado di calibrasi ed equilibrarsi a seconda delle situazioni (ritenendo in memoria la storia delle attivazioni precedenti). [↑](#footnote-ref-7)
8. Per gli esponenti di questo approccio vi sarebbe un’ipo-determinazione degli “stati interni” (volontà, emozioni, pensieri) ed una loro dipendenza dalle rappresentazioni linguistiche impiegate dagli individui per operare e darne conto a livello pubblico e collettivo. Di qui l’importanza di esplorare le narrazioni impiegate dagli attori per articolare socialmente i resoconti della propria vita interiore in modo intersoggettivo. [↑](#footnote-ref-8)
9. In quest’ottica si tratta dunque di operare una parziale inversione di quel “decentramento” del soggetto auspicato e perseguito dalla ricerca cognitiva di tipo sintattico-computazionale per ri-collocare il lavoro cognitivo all’interno di un certo individuo biologico, posto in un ambiente concreto e implicato in un processo evolutivo e adattativo specifico. [↑](#footnote-ref-9)
10. Gell, A. (1995). The language of the forest: Landscape and phonological iconism in Umeda, in *Anthropology of landscsape. Perspectives on place and space*, E. Hirsh, & M. O’Hanlon (eds.). Oxford: Clarendon Press;

    Levinson, S. (1996). Language and space. *Ann. Rev. Anthropol.*, 25, 353-382;

    Goodwin, C. (2003). *Il senso del vedere* (pp. 147-186). Roma: Meltemi.

    “Il Caffè Verdi. Spazio e genere in un bar universitario”, di Chiara Bertone, tesina sviluppata per un seminario tenuto presso l’Università di Torino (Facoltà di Scienze Politiche) dalla V. Maher in collaborazione con R. Serini;

    “La rappresentazione dello spazio nei popoli della foresta: due esperienze di campo condotte tra Indios e Seringueiros dell’Acre (Brasile)” di D. Marchese e R. A. de Almeida, riportata in questo numero monografico.

    “Metodo interosservativo ed eventi sotto osservazione: l’ostensione dell’esperienza di spazio nella fenomenologia sperimentale della percezione” di U. Savardi & I. Bianchi, ricerca sperimentale condotta con gli studenti del Politecnico di Milano sulla percezione dello spazio e pubblicata in In U. Savardi & A. Mazzocco (a cura di*), Figura e sfondo. Temi e variazioni per Paolo Bozzi* (pp. 107-130). Padova: Cleup [↑](#footnote-ref-10)
11. Ad esempio, sempre dall’origine della psicologia sperimentale, una cospicua parte di lavori sperimentali si sono orientati a comprendere il funzionamento degli indici fisiologici dell’esperienza della profondità, affrontate prima nella prospettiva psicofisica classica (dal primo lavoro di Wheatstone del 1838 sulla disparità binoculare, alle numerose ricerche sugli altri indici di profondità condotte da Fechner, 1860; Hering, 1861), poi secondo l’ottica dell’approccio ecologico gibsoniano (Cutting & Vishton, 1995). La neuropsicologia, dal canto suo, si è mossa alla ricerca delle basi neurobiologiche della percezione e cognizione di spazio (Julezs, 1971; Hubel & Wiesel, 1977). Trasversalmente a questi diversi contributi è corso il dibattito sulla *rappresentazione* dello spazio, in cui le voci degli psicologi sperimentali in senso stretto (Pirenne, 1970; Kubovy, 1986) si sono innescate in un discorso sulle regole prospettiche aperto molti secoli prima dai prospettici rinascimentali e poi sviluppato con i contributi di teorici e storici dell’arte (Florenskij, 1923; Panofsky, 1954; Francastel, 1951; Gioseffi, 1957). [↑](#footnote-ref-11)
12. Nella stessa prefazione al suo testo “The ecological approach to visual perception” (1979) riconosce il suo debito verso gli psicologi della Gestalt e verso Koffka: “Sono consapevole del mio debito verso gli psicologi della Gestalt, specialmente nei confronti di Kurt Koffka, del quale ho ampliato e sviluppato molte idee.” (trad.it. 1999; p. 30) [↑](#footnote-ref-12)
13. Si tratta di un calco dal tedesco *aufforderungscharacter*, cioè “carattere di invito” (ma, in modo estensivo anche di repulsione), usato da Kurt Lewin per indicare le valenze positive e negative che connotano gli oggetti dell’ambiente e guidano il comportamento. Seguendo la consuetudine delle traduzioni italiane delle opere di Gibson, lasceremo il termine inglese. [↑](#footnote-ref-13)
14. Per l’applicazione della fuzzy in psicologia alla descrizione di concetti di probabilità quali “certo”, “incerto”, “probabile”... vedi , ad es., Fillenbaum, Wallsten, Cohen & Cox, 1991; Wallsten, Budescu & Erev, 1990; alla descrizione di quantificatori linguistici come “tutti”, “quasi tutti”, “raramente”, “spesso”, ecc., vedi Ekberg e Lopers, 1980; Newstead, 1988. Per quanto riguarda le basi neurali della *percezione*, si veda ad esempio: Kulkarni & Cavanaugh, 2000; Massaro & Cohen, 2000. [↑](#footnote-ref-14)
15. Tutte le altre mappe hanno forme un po’ strane con quelle isole e quei promontori! /Per questo il nostro ardito capitano li ha tagliati fuori/ (Osannava la ciurma) Grazie al suo abile fiuto ci ha riforniti di un nulla perfetto e assoluto! (trad. a cura di Sanesi, ed. it. 2004) [↑](#footnote-ref-15)
16. \* Il saggio è il risultato del lavoro comune degli autori. Tuttavia la stesura dei paragrafi 1, 2, 4.1 è attribuibile a F. Ronzon; quella dei par. 4.2, 5 a I. Bianchi; quella dei par. 3, 4.3 e 6 ad entrambi . [↑](#footnote-ref-16)